



UNIMORE
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
MODENA E REGGIO EMILIA

**CAPP - Centro di
Analisi delle Politiche Pubbliche**

CAPPaper

n. 192 | maggio 2026

**Rivoluzione demografica, flussi migratori internazionali e politiche
migratorie. Un Piano Mattei per l'Europa?**

Michele Bruni

Dipartimento di Economia Marco Biagi
www.capp.unimore.it

Rivoluzione demografica, flussi migratori internazionali e politiche migratorie.

Un Piano Mattei per l'Europa

Abstract

L'articolo analizza la relazione tra tendenze demografiche, flussi migratori internazionali e politiche migratorie, per poi concentrarsi sul Piano Mattei. La tesi proposta è che, nella sua versione attuale, il Piano Mattei non sia idoneo a raggiungere gli obiettivi che si propone sia per la tipologia degli interventi previsti, sia per la sua dimensione finanziaria. Il paper sostiene che per raggiungere tali obiettivi il Piano Mattei dovrebbe essere riformulato a livello europeo e prevedere che gli stati membri della UE e gli Stati africani, dove maggiore sarà l'eccesso strutturale di manodopera, co-gestiscano in maniera umana e razionale flussi migratori commisurati al fabbisogno quali-quantitativo dei paesi di destinazione. A tale scopo è cruciale ed economicamente corretto che i paesi di destinazione si facciano carico di finanziare la formazione dei migranti e gli investimenti nelle infrastrutture e nelle strumentazioni necessarie al sistema educativo e formativo dei paesi di partenza.

The article analyses the relationship between demographic trends, international migration flows, and migration policies and then focuses on the Mattei Plan. It is argued that, in its current version, the Mattei Plan is not suitable for achieving the objectives it proposes both for the type of interventions envisaged and for its financial dimension. To achieve these objectives, the Mattei Plan should be reformulated at the European level and provide that the EU member states and African states, where the structural excess of labor will be more pronounced, co-manage in a humane and rational way migratory flows in line with the qualitative and quantitative needs of the destination countries. To this end, it is crucial and economically correct that the countries of destination take charge of financing the training of migrants and investments in the infrastructures and equipment necessary for the education and training system of the countries of departure.

JEL Classification : J11, J68, F22, O52, O55

Keywords: demographic revolution; demographic polarization; international migration flows; migration policy; Mattei Plan; EU-Africa relations

Michele Bruni
Centro per l'analisi delle Politiche Pubbliche (CAPP)
Università di Modena e Reggio Emilia

Contents

Rivoluzione demografica, flussi migratori internazionali e politiche migratorie. Un Piano Mattei per l'Europa.....	1
Introduzione.....	3
Italia, da paese di emigrazione a paese d'immigrazione	4
La Rivoluzione demografica.....	4
La Polarizzazione demografica	5
La Rivoluzione demografica tra passato e futuro.....	7
Rivoluzione demografica e flussi migratori	8
La Rivoluzione demografica in Italia: le lontane origini del nostro fabbisogno strutturale di manodopera straniera.	9
La regolamentazione dei flussi regolari.....	11
La lotta all'immigrazione irregolare.....	13
La fase del controllo diretto del Mediterraneo.....	13
L'esternalizzazione del controllo dei flussi migratori irregolari. Il Processo di Roma e il Piano Mattei	14
Demografia e mercato del lavoro dei paesi africani coinvolti nel Piano Mattei.....	14
Per una politica migratoria dell'Unione Europea	16
Alcune considerazioni conclusive	18
Bibliografia.....	19

Introduzione

“Borders? I have never seen one. But I have heard they exist in the minds of some people.”

Thor Heyerdahl

La politica migratoria dell'Italia si articola in tre strumenti principali:

- La programmazione dei flussi d'ingresso
- La lotta all'immigrazione irregolare (il Processo di Roma)
- La promozione dello sviluppo socioeconomico dei paesi di partenza (il Piano Mattei)

Si potrebbe quindi arguire che l'Italia disponga di un insieme ben articolato di politiche migratorie che operano sia sul lato della domanda, sia sul lato dell'offerta, senza trascurare di affrontare gli aspetti indesiderati del fenomeno. Purtroppo, così non è dato che tutte le misure adottate, oltre a prestare il fianco ad una serie di critiche specifiche, si basano su di una spiegazione errata dei flussi migratori e quindi non ne affrontano le cause.

Dopo aver ricordato il passaggio dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione sosterrò che le cause di tale evento epocale vanno ricercate in uno dei megatrend più rilevanti, ma meno noti e studiati, una Rivoluzione demografica (RD) che sta investendo il nostro Pianeta da quasi due secoli. Ne analizzerò le cause, le caratteristiche e le conseguenze. In particolare, mostrerò che essa sta dando vita ad una polarizzazione demografica del Pianeta e quindi alla compresenza di paesi avvolti da un rigido inverno demografico¹ e di paesi immersi in una torrida estate demografica e metterò in relazione tale evento con le tendenze di lungo periodo dei flussi migratori.

Nella seconda parte del paper metterò in evidenza come l'adozione dei decreti flussi, uno strumento di per sé corretto, abbia sempre sofferto di un peccato originale, essere basato su di una errata diagnosi delle cause dei flussi migratori, il che ha comportato una sostanziale incapacità di individuare indicatori capaci di valutare il fabbisogno in maniera corretta.

Affronterò poi il tema della lotta all'immigrazione irregolare concentrandomi sul Processo di Roma che sancisce il ricorso a paesi Africani, e in particolare a quelli della sponda sud del Mediterraneo, per controllare i flussi migratori di tutti i tipi, diretti verso i paesi della sponda nord, in cambio di interventi volti a promuovere lo sviluppo economico e sociale.

Il piano Mattei è lo strumento al quale è stato affidato questo compito. Il paper cercherà di verificare se ed in che misura il piano Mattei rappresenti solo una *mercede* per i compiti di polizia svolti dai paesi africani o possa anche promuovere il loro sviluppo socioeconomico e impedire, o perlomeno ridurre, i flussi migratori irregolari.

Argomenterò che la dimensione degli investimenti previsti dal Piano Mattei è del tutto inadeguata per raggiungere questo obiettivo, una volta che si prendano in considerazione le tendenze demografiche che caratterizzeranno i paesi ai quali il Piano si rivolge e le condizioni di estrema arretratezza dei loro mercati del lavoro. Argomenterò altresì che questa conclusione rimarrebbe valida anche qualora il piano Mattei, così come attualmente concepito, venisse portato a dimensione UE.

¹ Il concetto di inverno demografico è stato introdotto dal Gesuita belga Michel Schooyan autore di numerosi saggi su bioetica e demografia nei quali denunciava la "cultura della morte". Si veda in particolare, *Le crash démographique*, Le Sarmant-Fayard, Paris 1999.

Ciò non significa tuttavia che il Piano Mattei debba essere abbandonato, ma piuttosto che debba essere riformulato su scala europea con l'obiettivo di dare vita ad un meccanismo di cogestione razionale di flussi migratori coerenti con il fabbisogno dei paesi di destinazione .

Italia, da paese di emigrazione a paese d'immigrazione

Storicamente paese di emigrazione², l'Italia scoprì di essere divenuto un paese di destinazione all'inizio degli anni 1970. Il fenomeno, che non era stato previsto né da demografi, né da economisti, fu confermato dal censimento del 1981 che evidenziò la presenza in Italia di 211mila stranieri. Secondo le ultime valutazioni dell'Istat, il numero di stranieri presenti in Italia in maniera regolare ammonterebbe a 5,442 milioni (pari al 9,2% della popolazione totale) che salgono a circa 6 milioni considerando gli immigrati irregolari.

Qual è stata la causa di questo vertiginoso aumento della presenza straniera? È il risultato della fuga di milioni di cittadini da paesi caratterizzati dalla carenza di opportunità di lavoro, da elevata disoccupazione, da situazioni di miseria o carestia, da regimi politici che mettono a rischio la loro vita o è la risposta del mercato (con la non disinteressata collaborazione della malavita organizzata) alla crescente carenza strutturale di manodopera che caratterizza il nostro mercato del lavoro? Si tratta di un fenomeno che mina la nostra identità nazionale ed è la causa principale della crescente violenza e criminalità che si registra in Italia o una sia pur parziale copertura di una domanda di lavoro che non sempre trova una risposta adeguata nell'offerta locale? Si tratta di un fenomeno che va arginato con tutti i mezzi³ o è invece un fenomeno che non dovrebbe essere subito, ma gestito in maniera razionale ed umana

Ritengo che la causa del progressivo aumento della presenza straniera in Italia sia da individuare nella crescente carenza strutturale di manodopera che caratterizza il nostro mercato del lavoro ormai da alcuni decenni, così come quello degli altri paesi economicamente più avanzati. Il calo della natalità all'origine di questo fenomeno in quasi 50 paesi (che saliranno a 80 prima della metà del secolo) non può essere spiegato da cause locali, ma solo da un unico evento globale. Il principale indiziato non può che essere uno dei più rilevanti megatrend che interessano il nostro pianeta che rimane però quasi totalmente ignorato dai politici, dall'accademia ed anche - e questa è forse la cosa più sorprendente - dai media: una Rivoluzione demografica che sta per portare la terra nel territorio inesplorato del declino demografico.

La Rivoluzione demografica

Ormai da oltre 150 anni il nostro Pianeta è interessato da una vera e propria **Rivoluzione demografica** che sta provocando il passaggio da un **regime demografico naturale**, nel quale l'uomo non aveva alcun controllo su nascite e morti, ad un **regime demografico del controllo**, caratterizzato da una crescente capacità di combattere numerose malattie che falciavano la nostra specie e di decidere in maniera consapevole il numero dei figli che vogliamo avere. Essa si manifesta quindi, da un lato, in un progressivo calo della fecondità e, dall'altro, in un progressivo aumento della durata media della vita

Propiziato dai miglioramenti socioeconomici apportati dalla rivoluzione industriale, essa è stata innescata dalla rivoluzione della medicina (e delle discipline che le forniscono supporto scientifico) in atto a partire dalla seconda metà del XIX secolo.

Un crescente ammontare di evidenze empiriche mostra che tutti i paesi *colpiti* dalla Rivoluzione demografica percorrono lo stesso sentiero, articolato in tre segmenti ben definiti: nel primo il tasso di mortalità diminuisce più rapidamente di quello di natalità e la popolazione aumenta a un ritmo crescente;

² Si stima che tra il 1876 e il 1976 le partenze siano state oltre 24 milioni, con una punta massima di oltre 870.000 nel 1913; Rosoli, 1978.

³ Una elegante sintesi di questa posizione è stata fornita dal Vicepremier Salvini in un recente intervento in Puglia di cui riporto i passi salienti: " ... l'Europa sta permettendo a troppi immigrati soprattutto islamici di entrare nel nostro paese e di distruggere il nostro tessuto sociale, valoriale, culturale, economico. Il problema non è il dio in cui si crede ... Il problema è pretendere che chi arriva a Bari, rispetti la nostra storia, la nostra cultura, i nostri simboli, la nostra Costituzione. Quelli che non sono disposti a farlo tornino da dove sono arrivati FUORI DALLE PALLE, dal primo all'ultimo ... Cristianamente e generosamente FUORI DALLE PALLE. Non possiamo essere noi a cambiare."

nel secondo il tasso di natalità diminuisce più rapidamente di quello di mortalità e la popolazione aumenta a tassi decrescenti; nel terzo, infine, la popolazione diminuisce, soprattutto a causa dell'aumento del tasso di mortalità causato dall'invecchiamento della popolazione.

Pertanto, contrariamente alla visione ottimistica proposta dalla Transizione demografica⁴, questo processo non porterà la popolazione del pianeta da un equilibrio naturale a un equilibrio moderno, ma da una lunghissima fase di disequilibrio *involontario* caratterizzata da un tasso di crescita che nel lungo termine è stato molto contenuto, ma positivo a una fase di disequilibrio *volontario*, caratterizzata da un declino demografico, di cui non possiamo prevedere né l'intensità, né la durata.

Per comprendere a pieno l'impatto della Rivoluzione demografica, in particolare per quanto riguarda l'andamento dei flussi migratori, dobbiamo ricordarne due aspetti che fino ad ora hanno attratto scarsa attenzione.

1. La Rivoluzione demografica ha colpito i paesi della terra in momenti diversi distribuiti nell'arco di oltre 150 anni. I primi ad avviarsi lungo il sentiero che porta al nuovo regime demografico furono i paesi che erano già stati interessati dalla rivoluzione industriale, e che quindi godevano di un maggior livello di benessere e della possibilità di utilizzare in maniera consapevole le nuove scoperte della medicina. Il processo si è poi diffuso in tutti gli altri paesi nei quali il nostro pianeta è frammentato, man mano che raggiungevano un certo livello di *modernizzazione*.

2. I tre grandi gruppi di età attraversano, nell'ordine naturale, le stesse fasi che abbiamo descritto per la popolazione totale. Questo fenomeno è di particolare rilievo per la popolazione in età lavorativa in quanto implica che la Rivoluzione demografica nel suo sviluppo provoca nell'ordine una fase di esplosione, una fase di crescita a tassi decrescenti ed infine una fase di declino dell'offerta di lavoro.

La conseguenza è che i paesi della Terra sono oggi distribuiti in una lunga fila (guidata dai paesi più ricchi e socialmente avanzati ed è chiusa dai paesi più poveri e diseredati) che si snoda lungo l'accidentato percorso che conduce dal vecchio al nuovo regime demografico.

Inoltre, è ormai evidente che tutti i paesi del Pianeta stanno dirigendosi ineluttabilmente verso la fase del declino demografico ed è questo processo che finirà per provocare la diminuzione della popolazione mondiale, un evento previsto da Davis già nel 1945 (Davis, 1945).

La Polarizzazione demografica

La figura 1 evidenzia le conseguenze dei due aspetti della Rivoluzione demografica che abbiamo appena indicato e che ormai da decenni stanno provocando un'accentuata e crescente polarizzazione tra paesi nei quali la Popolazione in età lavorativa sta esplodendo e paesi nei quali si sta contraendo.

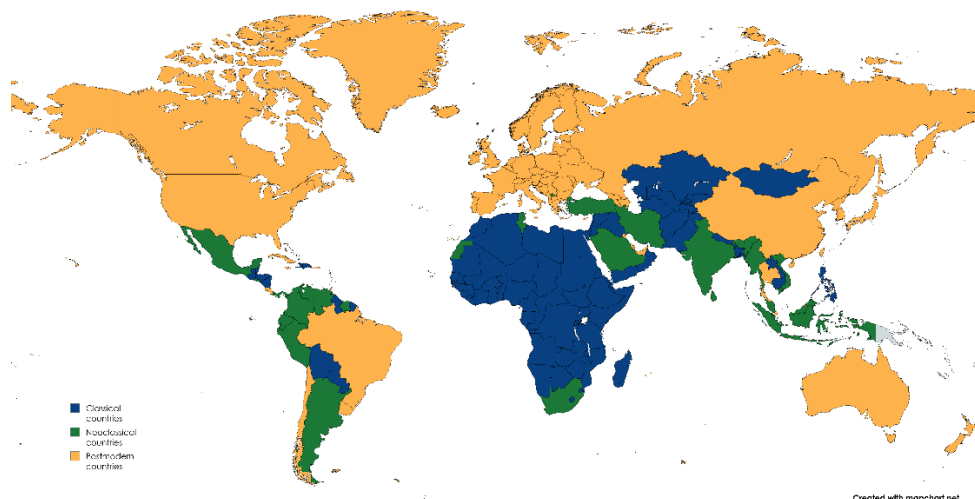
I paesi in arancione (che chiamerò postmoderni) hanno già raggiunto la terza fase della Rivoluzione demografica. Nei prossimi venticinque anni la loro Popolazione in età lavorativa diminuirà nel complesso del 20%, sia pure con differenze significative fra i vari continenti (Tavola 1A). Questo gruppo include il cosiddetto occidente (i paesi europei, gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda), ma anche la Grande Cina, le due Coree, il Giappone, Singapore, la Thailandia, Cuba, il Brasile e il Cile.

I paesi in blu (i paesi classici) sono i paesi più poveri ed arretrati del Pianeta (Tavola 1B). Essi si trovano ancora nella prima fase della Rivoluzione demografica e nei prossimi venticinque anni registreranno una vera e propria esplosione demografica. In particolare, la loro Popolazione in età lavorativa aumenterà di 969 milioni (67,2%). Questo gruppo include 86 paesi. Di questi ben 50 si trovano in Africa; 22 sono in Asia e fra questi spiccano per le loro dimensioni l'Afghanistan, il Bangladesh, l'Iran, il Pakistan,

⁴ Secondo la tesi dominante le tendenze demografiche in atto sarebbero provocate da una Transizione demografica che porta una popolazione da un equilibrio demografico tradizionale, caratterizzato da alta fertilità e alta mortalità, ad un equilibrio demografico moderno, caratterizzato da bassa fertilità e bassa mortalità (Notenstein, 1945; Davis, 1945). Innesca dalla Rivoluzione industriale, essa avrebbe alla propria base un non meglio definito processo di modernizzazione (Kirk, 1996).

l'Indonesia, le Filippine e lo Yemen.

Figura 1. Pianeta Terra. Popolazione in età lavorativa; paesi classici, neoclassici e postmoderni; 2025-2050.



Fonte: elaborazione su dati UN DESA, 2024

Infine, i paesi in verde (i paesi neoclassici) sono quelli che nel periodo qui considerato passeranno dalla prima alla terza fase della Rivoluzione demografica; si tratta di 24 paesi che nel 2025 hanno registrato un aumento della Popolazione in età lavorativa e che, in assenza di immigrazioni, nel 2050 registreranno una sua diminuzione (Tavola 1C). Le presenze più rilevanti, e in alcuni casi anche sorprendenti, sono: in Asia quelle di India, Iran, Indonesia, Malesia, Myanmar, Arabia Saudita, Turchia, Vietnam; in America latina quelle di Messico, Argentina, Colombia, Ecuador, Perù e Venezuela.

Tavola 1. Popolazione in età lavorativa per continente; valori assoluti (milioni) e composizione percentuale nel 2025 e nel 2050; variazioni assolute e percentuali nel periodo 2025-2050; A, paesi postmoderni, B paesi classici, C, paesi neoclassici, D Terra.

A							B						
Paesi postmoderni							Paesi classici						
	2025	2050	2025	2050	Var. ass.	Var. %		2025	2050	2025	2050	Var. ass.	Var. %
	Valori assoluti		Composizione %					Valori assoluti		Composizione %			
Africa	1.6	1.4	0.1	0.1	-0.2	-11.8	Africa	838	1,514	58.2	62.8	676	80.7
Asia	1,218.6	923.6	56.8	53.9	-295.0	-24.2	Asia	556	831	38.6	34.5	275	49.4
Europa	473.4	376.2	22.1	22.0	-97.2	-20.5	Europa			0.0	0.0		
Nord America	248.3	224.7	11.6	13.1	-23.5	-9.5	Nord America			0.0	0.0		
America Lat.	181.2	167.8	8.5	9.8	-10.7	-5.9	America Lat.	53	71	3.7	3.0	18	35
Oceania	20.5	19.3	1.0	1.1	-1.2	-5.8	Oceania	9	13	0.6	0.5	4	43.8
Totale	2,143.6	1,713.0	100.0	100.0	-427.8	-20.0	Totale	1,441	2,410	100.0	100.0	969	67.2

C						D							
Paesi neoclassici						Terra							
	2025	2050	2025	2050	Var. ass.	Var. %		2025	2050	2025	2050	Var. ass.	Var. %
	Valori assoluti		Composizione %					Valori assoluti		Composizione %			
Africa	52.5	58.8	3.0	3.0	6.3	12.0	Africa	892.2	1574.3	16.6	25.8	682.2	76.5
Asia	1,494	1,664	85	85	169	11.3	Asia	3,269	3,418	60.9	56.0	149	4.6
Europa	1.2	1.2	0.1	0.1	0.0	1.4	Europa	474.6	377.4	8.8	6.2	-97.2	-20.5
Nord America				0			Nord America	248.3	224.7	4.6	3.7	-23.5	-9.5
America Lat.	218.5	239.2	12.4	12.2	20.7	9.4	America Lat.	452.6	478.2	8.4	7.8	25.6	5.7
Oceania				0			Oceania	29.6	32.4	0.6	0.5	2.8	9.4
Totale	1767.6	1963.9	100.0	100.0	196.4	11.1	Totale	5366.4	6105.3	100.0	100.0	739.0	13.8

Fonte: elaborazione su dati UN DESA, 2024

In conclusione, nei prossimi 25 anni la Popolazione in età lavorativa aumenterà di 739 milioni come risultato di una crescita di 1.166 milioni nei paesi classici e neoclassici e di una contrazione di 427 milioni nei paesi postmoderni.

Ricordo anche che, sempre secondo UN DESA, nello stesso periodo la Popolazione totale aumenterà di 1.427 milioni come saldo tra 3.365 milioni di nascite e 1.938 milioni di morti il che corrisponde a circa quattro nascite e due decessi al secondo.

Dunque, la prima cosa che possiamo affermare, senza timore di essere smentiti, è che nei prossimi decenni al Pianeta Terra non mancheranno né i bambini, né le forze di lavoro.

La Rivoluzione demografica tra passato e futuro.

Un confronto tra il periodo 2025-2050 e il precedente venticinquennio evidenzia che la crescita della popolazione in età lavorativa si dimezzerà sia in valore assoluto (da 1.491.000 a 749.000), sia in termini percentuali (dal 27,8% al 13,8%). Inoltre, il numero di paesi postmoderni aumenterà da 109 a 133; nel 2050 Asia ed America latina saranno diventate quasi totalmente arancioni e, in assenza di migrazioni, la quota della popolazione in età lavorativa in essi residente sarà salita dal 40% al 60%. L'Africa continuerà invece ad essere blu e ospiterà il 25% della PEL del pianeta, a fronte di poco più del 10% dell'occidente.

Estendendo il nostro sguardo fino alla fine del secolo, le proiezioni delle Nazioni Unite ci consentono di individuare nel futuro demografico del Pianeta tre fasi, rilevanti non solo da un punto di vista analitico, ma anche della individuazione delle politiche demografiche, economiche e sociale da implementare nei prossimi decenni :

1. Una prima fase nella quale la popolazione totale continua ad aumentare, malgrado il numero dei paesi neoclassici continui a crescere; questa fase si concluderà con il raggiungimento del PID.
2. Una seconda fase nella quale la popolazione mondiale inizia a diminuire, pur continuando a crescere in un numero sempre minore di paesi.
3. Una terza fase nella quale la popolazione diminuisce in tutti i paesi del pianeta che sarà quindi caratterizzato in toto dal nuovo regime demografico del controllo.

Ci si può ovviamente chiedere se questo futuro sia inevitabile. Credo che la risposta sia sì⁵, e questo per una serie di ragioni.

In primo luogo, i dati a nostra disposizione mostrano che i paesi interessati per primi dalla Rivoluzione demografica hanno tutti compiuto senza tentennamenti il percorso dal regime demografico naturale al regime demografico del controllo e, al momento, non vi sono motivi per ritenere che gli altri non faranno la stessa cosa.

In secondo luogo, appare del tutto improbabile che nei paesi nella terza fase della Rivoluzione demografica si possano registrare nei prossimi decenni aumenti delle nascite o riduzioni della mortalità. Se il calo dei decessi sarà per qualche tempo precluso da un processo di invecchiamento che troverà supporto nei progressi della medicina, l'aumento delle nascite sarà reso estremamente difficile dalla progressiva riduzione del numero delle donne in età fertile provocato dalla diminuzione delle nascite.

Ma l'ostacolo principale risiede nel fatto che il calo della natalità è il risultato di una rivoluzione comportamentale che si concretizza nel fatto che milioni di famiglie di tutti i paesi, di tutte le religioni, di tutti i livelli di reddito hanno raggiunto e stanno raggiungendo la consapevolezza di poter decidere quanti figli avere e quando averli, e hanno scientemente scelto e stanno scientemente scegliendo di avere famiglie di piccole dimensioni.

In sostanza, alla base delle tendenze demografiche in corso vi è la scelta di nuovi modelli di famiglia nei quali i figli non sono più un elemento costitutivo fondamentale, ma un'opzione da considerare nell'ambito di una valutazione complessiva dei propri obiettivi di vita (Berg & Wiseman, 2024).

⁵ Sul fatto che il Pianeta stia per raggiungere il PID (Punto di inversione demografica) nei prossimi decenni concordano i principali istituti di statistica internazionali: Vollset, Stein Emil et al., 2020; IIASA, 2024. Per una prima stima si veda anche UN DESA, 2004.

Rivoluzione demografica e flussi migratori

La precedente analisi ha evidenziato che se è vero che un numero crescente di paesi, i più ricchi e sviluppati, sono immersi in un inverno demografico che si caratterizza per culle vuote, una crescente carenza di manodopera e un progressivo invecchiamento, un numero ancora maggiore di paesi con una popolazione di gran lunga maggiore sono avvolti in una estate demografica nella quale le culle sono insufficienti, così come il cibo e le medicine necessari per fare crescere i nuovi nati, le strutture scolastiche per educarli e le occasioni di lavoro per farli sopravvivere e dare un significato alla loro vita.

Il punto che qui interessa sottolineare è che l'avanzare della Rivoluzione demografica ha fatto sì che un numero via via maggiore di paesi soffrano di una crescente carenza strutturale di forze di lavoro, mentre la torrida estate che incombe sui paesi che per ultimi si sono avviati lungo il sentiero che li porterà al nuovo regime demografico sta causando una vera e propria esplosione dell'offerta potenziale di manodopera. Pertanto, l'attuale fase storica vede la compresenza di paesi la cui crescita socioeconomica è minacciata dalla mancanza di lavoro e paesi nei quali la vita sociale e la sopravvivenza politica devono fare i conti con una crescente disoccupazione ed una dilagante miseria.

La situazione che abbiamo appena descritto non può che precludere a flussi migratori senza precedenti, una tesi che dovrebbe trovare d'accordo:

- sia coloro che abbracciano la tesi neoclassica, oggi largamente prevalente ed accettata sia dalla destra, sia dalla sinistra, secondo la quale i flussi migratori sono determinati dal lato dell'offerta;
- sia coloro che, come me, pensano che il livello e la direzione dei flussi migratori siano spiegati dal lato della domanda e quindi dalla carenza di lavoro dei paesi postmoderni, in presenza di un eccesso strutturale di lavoro nei paesi classici⁶.

Tuttavia, mentre la tesi da offerta vede nei migranti persone in fuga dalla carenza di occasioni lavorative, dalla miseria, dalla carenza, dai disastri ambientali e dall'oppressione politica, la tesi da domanda vede nei migranti persone che si dirigono in maniera consapevole e intelligente, spesso rischiando la loro vita e quella dei loro bambini, verso i paesi dove esiste un'elevata probabilità di trovare lavoro (Bruni, 2009, 2012, 2017a, 2017b, 2022, 2023).

Inoltre, entrambi gli approcci possono portare alla conclusione che vi sia una relazione positiva tra l'avanzare della Rivoluzione demografica e l'andamento dei flussi migratori, ma la tesi da offerta non si presta a formulare previsioni sui flussi migratori, come testimonia il fatto che tutti gli uffici di statistica basano le proprie previsioni del saldo migratorio non su modelli comportamentali, ma su ipotesi ad hoc⁷. Di contro, la tesi da domanda consente di prevedere la direzione dei flussi migratori e stimare degli scenari.

Essa sostiene, infatti, che i flussi migratori si dirigono verso i paesi nei quali esiste una carenza strutturale di lavoro e che tale carenza è dovuta all'interazione tra la sfera demografica e la sfera economica. In sostanza il livello dei flussi migratori dipende, da un lato, dalla diminuzione della Popolazione in età lavorativa (fabbisogno demografico) e, dall'altro, dall'aumento del livello occupazionale (fabbisogno economico), ma scontrerà eventuali variazioni dell'intensità partecipativa sia della popolazione in età lavorativa, sia degli anziani.

Inoltre, i due approcci hanno implicazioni estremamente diverse sul piano politico e delle politiche.

La tesi da offerta porta alla conclusione che i paesi di arrivo siano giustificati nel prendere misure restrittive, di qualunque natura, per difendersi da una *invasione* di migranti che non solo non servono al sistema produttivo, ma hanno un impatto negativo a livello identitario, sociale ed economico. Di contro, la tesi da domanda evidenzia che i flussi migratori sono essenziali per permettere ai paesi postmoderni di continuare lungo un sentiero di crescita economica e sviluppo sociale (Bruni & Catani, 2019).

⁶ La tesi da domanda non esclude che alla base dei flussi migratori vi siano condizioni di disagio sociale, economico e politico, ma offre una spiegazione della loro direzione ed intensità.

⁷ La previsione dei flussi migratori rappresenta l'anello debole delle previsioni demografiche e le ipotesi adottate portano spesso a risultati inconsistenti e teoricamente insostenibili (Bruni, 2022).

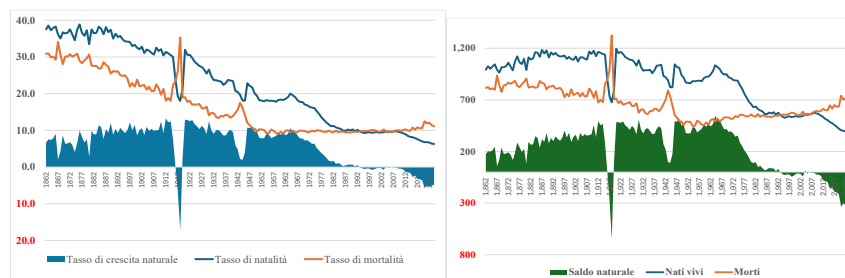
In secondo luogo, il modello da offerta vede l'immigrazione come un problema di sicurezza e quindi ritiene che la sua gestione rientri tra i compiti del Ministero degli Interni. Di contro, per la tesi da domanda le immigrazioni sono una variabile fondamentale di un mercato del lavoro aperto; quindi, la loro gestione deve essere affidata ai Ministeri economici e, in particolare, al Ministero del Lavoro.

In terzo luogo, questo approccio evidenzia che le tendenze demografiche non sono una variabile esogena che un paese può solo subire, ma il risultato congiunto delle tendenze demografiche ed economiche. Pertanto, esso non solo consente di spiegare e quindi prevedere il saldo migratorio (o meglio, costruire scenari del saldo migratorio), ma anche di indicare le politiche che possono essere adottate per minimizzarlo e gestirlo in maniera razionale. In sostanza, l'approccio da domanda evidenzia la necessità di un nuovo paradigma demo-economico basato sull'idea che le politiche demografiche ed economiche vengano disegnate ed attuate congiuntamente.

La Rivoluzione demografica in Italia: le lontane origini del nostro fabbisogno strutturale di manodopera straniera.

Quando giunse a compimento l'unità nazionale, la popolazione italiana ammontava a circa 22 milioni⁸. Era una popolazione giovane: il 43,6% aveva meno di 20 anni, solo il 6,6% aveva 60 anni o più e solo il 2,2% aveva raggiunto i 70 anni. Il passaggio dal regime naturale al regime del controllo era ai suoi inizi: infatti, se il tasso di mortalità era sceso al 31 per mille, il tasso di natalità era ancora al 38 per mille (Figura 2. A).

Figura 2. Italia; A) Tassi di natalità, mortalità e crescita naturale; B) nati, morti e saldo naturale; 1962-2024.



Fonte: elaborazione su dati Istat

L'Italia si avviò lungo il sentiero della modernizzazione in ritardo rispetto ad altri paesi europei sia per cause politiche (gli stati preunitari non avevano la forza economica necessaria per recepire le novità tecnologiche), sia per la mancanza di risorse naturali (il territorio italiano era privo di carbone e ferro, fondamentali per avviare e sostenere lo sviluppo industriale). Il decollo avvenne verso gli anni 1870 e fu propiziato dalla seconda rivoluzione industriale innescata e sostenuta dall'impiego di nuove fonti energetiche, l'olio combustibile e l'energia elettrica, che abbassarono ulteriormente i costi dei beni e aumentarono la produttività. In particolare, fu l'utilizzo dell'energia idroelettrica, di cui l'Italia era ricca, a sostenere il nascente comparto siderurgico settentrionale e la manifattura tessile (Bianchi, 2018).

La ricostruzione dei dati demografici effettuata dall'ISTAT ci permette di individuare le tre fasi della Rivoluzione demografica (Tavola 3).

La prima abbraccia gli anni fino al 1930. Al di là di oscillazioni di breve periodo, in questa fase il tasso di natalità diminuisce meno rapidamente del tasso di mortalità e nel 1930 il tasso di crescita naturale raggiunge un massimo del 12,5 per mille, come differenza tra un tasso di natalità del 26,6 per mille e un tasso di mortalità del 14,1 per mille.

Malgrado la contrazione del tasso di natalità registratasi nei decenni precedenti, nel 1930 la popolazione italiana raggiunse i 40,6 milioni. Si noti che il numero medio annuo di nascite di questo periodo fu di

⁸ 26,3 milioni ai confini attuali.

oltre un milione⁹ dato che l'aumento del numero di donne in età fertile fu tale da compensare il declino del tasso di fecondità. Allo stesso tempo, il numero delle morti diminuì da oltre 800mila a circa 600mila unità. La conseguente crescita naturale, pari a quasi 20 milioni, fu però ridotta di oltre il 25% da un saldo migratorio negativo, superiore in valore assoluto ai 5 milioni. Nel 1930 la percentuale dei giovani era scesa al 29,7%, mentre quelle della popolazione in età lavorativa e degli anziani (60+) erano salite al 62,9% e al 7,4% rispettivamente.

La seconda fase dura dal 1930 fino al 1992 dato che nell'anno successivo, per la prima volta nella storia dell'Italia, il numero dei morti eccede quello dei nati.

Tavola 3. Italia; contabilità demografica nelle tre fasi della Rivoluzione demografica, 1862-2024

	Pop 1-1 (t)	Nati vivi	Morti	Saldo naturale	Saldo migratorio	Saldo totale	Pop 31-12 (t+n)
Valori totali							
1862-1930	26,328	74,420	54,713	19,707	5,048	14,659	40,987
1931-1992	40,987	52,922	33,744	19,178	3,221	15,956	56,821
1993-2024	56,821	15641	18706	3,053	4918	1,865	58,934
Valori medi annui							
1862-1930		1,079	793	286	73	212	
1931-1993		840	536	304	51	253	
1994-2024		505	603	98	159	60	

Fonte: elaborazione su dati Istat

Ricordo che durante gli anni 1930, malgrado l'atteggiamento e le politiche pronataliste del governo fascista, il tasso di natalità continuò a contrarsi sia pure in maniera limitata, così che nel 1940 risultò ancora pari a 23,5 per mille, valore analogo a quello che ritroviamo nell'immediato dopoguerra.

Il periodo che va dall'inizio degli anni '50 alla metà degli anni '60 è il periodo del miracolo economico, un periodo non solo di crescita e ristrutturazione economica, ma anche di grande trasformazione sociale. In esso si verifica una temporanea crescita delle nascite che culmina nel 1964 quando si registra il massimo del secondo dopoguerra (1.035mila). È però solo a partire dagli anni 1970 che il tasso di natalità comincia a diminuire in maniera consistente e, nell'arco di una ventina di anni, scende dal 17 al 9,8 per mille, allineandosi così al tasso di mortalità.

Nel 1972 si registra un altro evento storico per il nostro paese: la diminuzione delle emigrazioni internazionali, già in corso da alcuni anni, sfocia nel primo valore positivo del secondo dopoguerra.

Nel 1992 la popolazione italiana toccò i 56,8 milioni, la quota dei giovani era pari al 15,9%, quella della popolazione in età lavorativa al 68,8% e quella degli anziani (65+) al 13,2%.

La terza ed ultima fase della Rivoluzione demografica, che, come abbiamo visto, iniziò nel 1993, differisce nettamente dalle due precedenti sotto due aspetti fondamentali: un saldo naturale negativo ed un saldo migratorio positivo. Il saldo naturale è in progressiva diminuzione; scende sotto le 300mila unità nel periodo del COVID e si assesta su valori non troppo inferiori negli anni successivi. Il saldo migratorio presenta un pronunciato andamento congiunturale con valori superiori alle 400mila unità tra il 2003 e il 2007, un successivo progressivo calo ed una netta ripresa a partire dal 2021.

Dopo aver temporaneamente superato i 60 milioni dal 2014 al 2017, alla fine del 2025 la popolazione italiana risultava di poco inferiore ai 59 milioni. A questa inversione di tendenza ha contribuito una rilevante ripresa degli espatri di cittadini italiani attratti dalla carenza strutturale di lavoro presente anche in altri paesi Europei (Bruni, 2024), una tendenza rinforzata dalla diminuzione assoluta e relativa dei salari italiani spesso accompagnata da un peggioramento delle condizioni di vita.

Va infine sottolineato che questa fase è caratterizzata dal progressivo invecchiamento della popolazione: nel 2024, la quota degli anziani è salita al 24,7%, mentre quella dei giovani è scesa al 11,9% e quella della popolazione in età lavorativa al 63,4%.

⁹ Secondo i dati ISTAT il massimo assoluto sarebbe stato raggiunto nel 1887 con 1.187.000 nascite.

La regolamentazione dei flussi regolari

Se il numero degli immigrati arrivati nel nostro paese è spiegato dalla carenza strutturale di lavoro (Bruni, 2009, 2023a), le modalità con le quali essi sono giunti nel nostro paese, sono entrati nel mercato del lavoro ed hanno cercato di integrarsi nella società italiana sono state determinate dalla legislazione in tema di immigrazione adottata dal nostro paese e, in seconda battuta, dalle premesse teoriche e ideologiche sulle quali essa si è basata e si basa.

L'Italia iniziò a dotarsi di una normativa in tema di immigrazione solo nel 1986 con la legge Foschi che di fatto si limitò a trasformare in norme vincolanti le misure contenute in una serie di circolari che erano state emesse dal Ministero del lavoro a partire dal 1963 (Bruni, 2009).

Sei anni dopo, la legge Martelli stabilì che gli ingressi per lavoro nel nostro paese dovevano essere regolati ogni anno da un apposito decreto. Successivamente, nel 1998 la legge Turco-Napolitano prevede che il Presidente del Consiglio dei ministri dovesse predisporre ogni tre anni un documento programmatico al quale era affidato il compito di indicare le azioni e gli interventi che lo Stato italiano si proponeva di svolgere in materia di immigrazione, nonché le misure di carattere economico e sociale nei confronti degli stranieri soggiornanti nel territorio dello Stato. Nel 2002 la legge Bossi-Fini rese facoltativo il Decreto flussi e inasprì la lotta all'immigrazione clandestina, ma istituì anche lo sportello unico per l'immigrazione¹⁰.

Negli anni successivi le modalità che regolano l'ingresso degli stranieri per motivi di lavoro hanno subito poche modifiche, in genere di carattere restrittivo. Di fatto, le norme attuali ricalcano ancora il modello dell'assunzione a distanza introdotto nel lontano 1963¹¹.

In sostanza, le aziende che desiderano assumere lavoratori stranieri devono presentare una richiesta a partire dalla data stabilita ogni anno dal decreto flussi (il cosiddetto click day). Il datore di lavoro, la cui domanda è rientrata nelle quote governative, riceve dallo sportello unico per l'immigrazione della provincia di riferimento il nulla osta al lavoro e all'ingresso in Italia della persona che vuole assumere. Lo sportello unico per l'immigrazione invia il nulla osta anche alla rappresentanza diplomatica italiana del paese di origine della lavoratrice o del lavoratore che ottiene così il visto. Il lavoratore può allora entrare in Italia dove deve presentarsi entro otto giorni alla prefettura competente, insieme al datore di lavoro, per stipulare il contratto di lavoro e chiedere il rilascio del permesso di soggiorno. Solo allora potrà cominciare a lavorare.

Il principio della programmazione triennale dei flussi rappresenta un approccio ad una gestione razionale dei flussi migratori sostanzialmente corretto. Purtroppo, lo stesso non si può dire delle modalità con le quali esso è stato applicato.

Non vi sono dubbi che la procedura appena descritta presenti una serie di problemi che sono stati già ampiamente, ma inutilmente segnalati (ero straniero, 2026; Welforum.it, 2024); ad esempio, possono passare diversi mesi prima che l'immigrato ottenga il permesso di soggiorno, cosicché in questo periodo egli è in possesso solo del cosiddetto cedolino¹². Tuttavia, il problema fondamentale non è di natura amministrativa, ma concettuale. Esso risiede nel fatto che tutti i governi che si sono succeduti dal 1998 ad oggi non hanno mai riconosciuto il carattere strutturale del fabbisogno, con l'ovvia conseguenza che i decreti flussi non hanno mai fornito i criteri necessari per stimarlo¹³.

¹⁰ Un aspetto rilevante della Bossi Fini è che essa prevede la possibilità di attivare, anche su iniziativa delle regioni e delle province autonome, attività di formazione e d'istruzione nei paesi di partenza e consente che coloro che partecipano a queste attività formative usufruiscano di quote annuali d'ingresso riservate.

¹¹ La legislazione italiana esclude infatti la possibilità di assumere persone straniere che si trovano sul territorio italiano senza un titolo di soggiorno.

¹² Si tratta della ricevuta della richiesta del permesso di soggiorno.

¹³ L'unica rilevante eccezione è rappresentata dal governo Prodi che poté usufruire delle competenze del professor Livi Bacci, in quegli anni membro del Senato.

L'insufficienza quantitativa degli ingressi per lavoro subordinato autorizzati dai decreti che si sono succeduti a partire dal 1998 emerge con chiarezza quando si consideri che essi ammontano nel complesso a meno di 1,6 milioni, cioè a circa 100mila l'anno, di cui solo la metà per lavoro subordinato, e che tra il 2009 e il 2022 il valore medio annuo per questa tipologia di lavoro è stato di sole 11.000 unità (Tav. 3).

Tavola 3. Italia; decreti flussi; ingressi per tipologia; valori totali e valori medi annui in migliaia; 1995-2025.

	Totale	Lavoro subordinato	Lavoro stagionale	Altro
	Valore totale			
1995-2008	1,971.0	1,227.0	470.0	274.0
2009-2022	777.0	149.0	483.0	146.0
2023-2025	468.0	185.0	281.0	1.0
1995-2025	3,216.0	1,561.0	1,234.0	421.0
	Valore medio annuo			
1995-2008	140.8	87.6	33.6	19.6
2009-2022	55.5	10.6	34.5	10.4
2023-2025	156.0	61.7	93.7	0.3
1995-2025	103.7	50.4	39.8	13.6

Di contro, le sanatorie messe in essere nello stesso periodo hanno portato alla regolarizzazione di 2 milioni di cittadini extracomunitari presenti in Italia senza permesso di soggiorno.

Si tratta di valori ben lontani dal fabbisogno che tra il 2000 e il 2023 può essere stimato in 8,9 milioni (dovuti per 5,6 milioni al calo della popolazione in età lavorativa e per 3,3 milioni alla crescita del livello occupazionale). È interessante osservare che nello stesso periodo il saldo migratorio (incluse le regolarizzazioni) è stato pari a 4,8 milioni ed ha quindi coperto solo il 53,6% del fabbisogno totale.

L'unica nota positiva di un uso *parsimonioso* dei flussi è stato quello di produrre, analogamente a quanto successo in tutti i grandi paesi postmoderni, un consistente aumento del tasso di occupazione che è cresciuto dal 53,4% del 2000 al 62,7% del 2025 (Bruni, 2026).

Un'analisi più attenta delle componenti del saldo migratorio suggerisce poi alcune osservazioni. Tra il 2001 e il 2024, il saldo migratorio è stato pari a 5,1 milioni, come risultato di 9,7 milioni di ingressi e 4,6 milioni di uscite (Tav.4). Entrando più nel dettaglio, le entrate di stranieri sono state pari a 7,8 milioni e quindi 5,5 volte maggiori di quelle consentite nello stesso periodo dai decreti flussi, il che ovviamente conferma la totale inadeguatezza della misura.

Tavola 4. Italia; immigrati, emigrati e saldo migratorio per la popolazione totale, per la popolazione italiana e per la popolazione straniera; valori totali e valori medi annui in migliaia; 2001-2024

	IMM	EM	SM	IMM	EM	SM
	2001-2024			2001-2024		
Pop. totale	9.739	4.607	5.131	406	192	214
Pop. Italiana	1.933	2.273	-340	81	95	-14
Pop. Sstraniera	7.806	2.335	5.471	325	97	228
	2001-11			2001-11		
Pop. totale	5.099	1.814	3.285	464	165	299
Pop. Italiana	1.175	706	469	107	64	43
Pop. Sstraniera	3.924	1.108	2.816	357	101	256
	2012-24			2012-24		
Pop. totale	4.640	2.793	1.847	357	215	142
Pop. Italiana	758	1.566	-809	58	120	-62
Pop. Sstraniera	3.882	1.227	2.655	299	94	204

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Va poi sottolineato che vi sono rilevanti differenze tra il periodo 2001-2011 e il periodo 2012-2024. Nel primo, il saldo migratorio fu di quasi 300.000 unità all'anno e ad esso contribuirono non solo la componente straniera che registrò circa 360.000 arrivi a fronte di 100.000 uscite, ma anche la componente italiana che

contribuì con un saldo migratorio medio annuo di 43.000 unità. Nel secondo, il saldo migratorio medio annuo si è più che dimezzato, scendendo a 142.000 unità, come risultato di una contrazione di 50.000 unità del saldo migratorio della componente straniera, ma soprattutto di un saldo negativo della componente italiana (-62.000 unità.). Va altresì notato che in questo periodo il saldo migratorio della componente italiana è stato costantemente negativo e crescente in valore assoluto. Questo fenomeno è causato dal progressivo aumento del numero di giovani che si recano in altri paesi della UE, in particolare la Germania (Bruni, 2024).

Per comprendere questa situazione bisogna ricordare che tutti i paesi dell'UE fronteggiano una crescente carenza di lavoro che può essere valutata in almeno 2,5 milioni l'anno per i prossimi 25 anni (Bruni, 2017, 2022)

Ciò significa che se la UE rappresenta un polo di attrazione per i giovani di paesi extracomunitari, alcuni stati membri, quelli che offrono salari relativamente più elevati, condizioni e prospettive lavorative migliori, sono poli di attrazione anche per i giovani degli altri stati membri.

Le conseguenze per noi sono estremamente gravi. In primo luogo, una rilevante parte delle persone che cercano di entrare in Italia in maniera illegale lo fa per emigrare appena possibile in altri paesi europei, il che ovviamente porta ad ampliare i tentativi di ingresso clandestino. In secondo luogo, ciò non solo causa al nostro paese la perdita di importanti investimenti in capitale umano¹⁴, ma determina anche la necessità di sostituire gli italiani emigrati con lavoratori extracomunitari, con tutti i costi umani e finanziari che ciò comporta.

La lotta all'immigrazione irregolare.

La fase del controllo diretto del Mediterraneo

Uno dei pilastri della politica migratoria attuata dal governo Meloni è la lotta all'immigrazione irregolare, vista come premessa necessaria per una gestione corretta dell'immigrazione regolare.

Come per qualunque problema, anche nel caso della gestione dei flussi migratori, la scelta delle misure da adottare dipende da una corretta identificazione delle sue cause. Come abbiamo visto, la tesi che ha dominato la scena italiana sia a livello accademico, sia a livello politico è che i migranti siano delle persone che fuggono dalla carenza di lavoro, dalla miseria e dalle persecuzioni politiche. Questa posizione è poi accompagnata dall'affermazione che il mercato del lavoro italiano non ha bisogno di migranti; vi sono sì delle carenze di manodopera, ma limitatamente ad alcuni settori e professioni e che dipendono in gran parte dalle carenze del processo formativo. Questa posizione è rafforzata dall'idea che l'immigrazione irregolare sia fonte di delinquenza e metta a rischio la nostra identità nazionale.

Come abbiamo già visto, dalla metà degli anni '80 tutti i governi italiani, con l'unica eccezione del secondo governo Prodi, hanno adottato misure coerenti con questa spiegazione e quindi hanno adottato decreti flussi che non si basavano su corretti indicatori di fabbisogno e quindi consentivano ingressi di gran lunga inferiori alle necessità del nostro sistema produttivo, il tutto accompagnato da misure volte a scoraggiare, prevenire e, quando necessario, fermare anche con la forza l'arrivo di immigrati irregolari.

Credo che le evidenze teoriche ed empiriche riportate nelle pagine precedenti siano sufficienti per capire:

- che questa tesi è totalmente infondata;
- che l'Italia, insieme a tutti gli altri paesi dell'UE, sta soffrendo ormai da decenni di una pronunciata carenza strutturale di lavoro destinata a durare a lungo;
- che i flussi migratori sono sempre stati una risposta sostanzialmente commisurata al nostro fabbisogno di manodopera.

¹⁴ Un recente rapporto ha stimato che il capitale umano uscito dal paese tra il 2011 e il 2023, ammonta a 134 miliardi cifra che, secondo gli autori, potrebbe triplicarsi se si considera la sottovalutazione dei dati ufficiali (Fondazione Nord Est, 2023).

Ne deriva quindi che le spese sostenute per difendere le nostre frontiere da una presunta invasione rappresentano uno spreco totale, dato che l'unico modo corretto ed efficace per combattere l'immigrazione irregolare è eliminarne le cause, vale a dire la carenza strutturale di lavoro, attraverso flussi regolari.

L'esternalizzazione del controllo dei flussi migratori irregolari. Il Processo di Roma e il Piano Mattei

Negli ultimi tre anni la lotta all'immigrazione irregolare si è arricchita di un nuovo strumento, l'esternalizzazione del controllo dei flussi migratori irregolari a paesi della sponda sud del Mediterraneo.

Nel luglio del 2023 i governi italiano e tunisino organizzarono a Roma una *Conferenza Internazionale su Sviluppo e Migrazioni* a cui parteciparono numerosi paesi dell'area mediterranea e del Medio Oriente¹⁵. In quell'occasione fu avviato il "Processo di Roma", *una piattaforma strategica, globale, inclusiva e pluriennale per azione collettiva*, da definirsi tramite un *piano d'azione* da attuare in *riunioni di follow-up*.

Dopo una serie di affermazioni di principio anche largamente condivisibili, le Conclusioni della Conferenza indicavano con chiarezza le vere ragioni che l'avevano motivata: il coinvolgimento dei paesi della sponda sud del Mediterraneo nel controllare e fermare i flussi migratori diretti verso i paesi della sponda nord e, in particolare, verso l'Italia. Si noti che non si fa alcun cenno a quali flussi ci si riferisca e quindi dobbiamo capire che l'azione dovrà riguardare flussi migratori di *qualunque natura*.

L'Italia e gli altri paesi dell'Unione formalizzavano così un processo di crescente esternalizzazione del controllo dei flussi migratori delegando ai paesi di transito il compito di trattenere e rimpatriare i migranti, in cambio di aiuti economici e finanziari: questo è il compito affidato al Piano Mattei.

Quanto già affermato per le azioni svolte dal governo italiano per arrestare i flussi migratori, si applica ovviamente anche a quest'ultima iniziativa dato che l'obiettivo rimane lo stesso; ciò che cambia è che le azioni di polizia, rastrellamento e respingimento dei migranti sono affidate ad organi e strutture di altri paesi che agiscono totalmente fuori dal nostro controllo.

Pertanto, l'esternalizzazione del controllo, del trattenimento e del respingimento dei flussi migratori a paesi della sponda sud del Mediterraneo non solo è una politica del tutto errata, dato che non affronta le cause del problema, ma aggrava ulteriormente la situazione dei migranti. Essa aumenta, infatti, i già terribili rischi affrontati da uomini, donne e bambini in marcia verso il nostro paese, privandoli delle salvaguardie del diritto internazionale garantite dalle nostre istituzioni e della profonda umanità di coloro che li soccorrono in mare per metterli alla mercé di organizzazioni criminali che non sanno neppure che cosa sia il diritto internazionale, per non parlare della pietas, cosicché, quando sono fortunati, vengono rinchiusi in campi di concentramento e assoggettati, talvolta per anni, ad ogni tipo di abuso. Credo, quindi che si possa argomentare che questo approccio ci stia rendendo corresponsabili di veri e propri crimini contro l'umanità.

Rimane però da capire se il Programma di Roma offra un'impostazione interessante per quanto riguarda i rapporti tra Europa e Africa, ma soprattutto se il Piano Mattei, al di là delle sue motivazioni mercenarie, ma anche di giusta promozione delle nostre aziende, possa avere un qualche effetto sul mercato del lavoro dei paesi africani ai quali si rivolge e possa contribuire ad innescare un processo di sviluppo endogeno.

Demografia e mercato del lavoro dei paesi africani coinvolti nel Piano Mattei

Per cercare di rispondere a questa domanda possiamo partire da una breve analisi delle tendenze demografiche e del mercato del lavoro dei 14 paesi africani coinvolti dal piano Mattei.

¹⁵ Alla conferenza partecipavano oltre All'Italia e alla Tunisia 21 paesi: 4 stati membri dell'unione europea che si affacciano sul Mediterraneo (Cipro, Grecia, Malta, Spagna), 7 stati che si affacciano sulla sponda sud del Mediterraneo (Algeria, Egitto, Giordania, Libano, Libia, Marocco, Turchia), tre stati dell'africa subsahariana (Niger, Etiopia, Mauritania) e 7 stati del Golfo (Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Qatar, Oman) oltre a numerose istituzioni internazionali.

La prima cosa che colpisce è la sproporzione della dimensione demografica tra essi e l'Italia. Al momento attuale, la loro popolazione totale è di 642 milioni, quasi 11 volte quella dell'Italia e 1,4 volte quella della UE. Le stesse proporzioni valgono, più o meno, anche per la popolazione in età lavorativa che al momento è di circa 380 milioni (Tavola 5).

Venendo alla dinamica demografica, mi limiterò a sottolineare che nei prossimi 25 anni, in assenza di flussi migratori, la popolazione in età lavorativa dei paesi subsahariani aumenterà del 90%, con una crescita media annua di quasi 10 milioni e che nel 2050 la loro popolazione totale supererà il miliardo.

Circa due terzi della popolazione totale dei 14 paesi è concentrata nei paesi subsahariani¹⁶ che sono ancora caratterizzati da un valore medio del tasso di fecondità totale di quattro figli per donna, così che la media dell'incidenza della classe di età 0-14 è di circa il 40% e che nel prossimo quindicennio gli ingressi nella popolazione in età lavorativa non solo saranno molto elevati (in media 17 milioni l'anno), ma in progressivo aumento.

Tavola 5 – Paesi coinvolti nel Piano Mattei; popolazione totale e per grandi gruppi di età; valori assoluti e composizione percentuale; 2025 e 2050

	0-14	15-64	65+	Total	0-14	15-64	65+
	Valori assoluti				Composizione percentuale		
	2025						
Paesi Africa del Nord	64	136	13	214	30.0	63.8	6.2
Paesi Africa Sub-Sahariana	171	243	13	428	40.0	56.9	3.1
Totale	235	380	26	642	36.7	59.1	4.1
	2050						
Paesi Africa del Nord	64	183	35	283	22.6	64.7	12.4
Paesi Africa Sub-Sahariana	233	485	38	756	30.8	64.2	5.0
Totale	297	668	73	1038	28.6	64.4	7.0
	2025-2050						
Paesi Africa del Nord	0	47	22	69	0.0	34.3	165.2
Paesi Africa Sub-Sahariana	62	242	25	328	36.1	99.3	187.9
Totale	62	288	47	396	26.2	76.0	176.5

Fonte: elaborazione su dati UN DESA, 2024

Una rilevante conseguenza della situazione di sottosviluppo dei paesi dell'Africa e, in particolare, dell'Africa subsahariana, è la mancanza di informazioni sul mercato del lavoro. Le poche stime disponibili delineano tuttavia una situazione a dir poco drammatica.

Secondo un ultimo rapporto dell'ILO (ILO, 2024), il tasso d'occupazione dei 4 paesi dell'Africa del nord sarebbe di circa il 40% e quello dei paesi dell'Africa subsahariana di circa il 63%. Il dato però fondamentale è che nel 2023 nell'Africa subsahariana il lavoro informale rappresentava l'86,5% dell'occupazione totale, più o meno la stessa percentuale che si registrava 10 anni prima (87,2%). Inoltre, il 75,5% degli occupati era costituito da lavoratori autonomi e coadiuvanti familiari e anche questa percentuale non aveva registrato miglioramenti nell'ultimo decennio.

In sostanza, si tratta di paesi nei quali il lavoro decente è praticamente una chimera e che stanno per subire una crescita della popolazione in età lavorativa senza precedenti storici. Basterà osservare che per mantenere il tasso di occupazione al 60%, in assenza di flussi migratori, nei prossimi 25 anni i paesi dell'Africa subsahariana interessati dal Piano Mattei avranno bisogno di circa 6,5 milioni di posti di lavoro in più ogni anno, vale a dire circa il doppio di quelli creati dal nostro paese negli ultimi 30 anni. Si tratta di una crescita occupazionale in linea con quanto fece la Cina nella sua fase di grande espansione economica e che ovviamente eccede le possibilità di questi paesi.

Per quanto riguarda gli investimenti che verranno effettuati, al momento ciò che sappiamo è che per il prossimo quadriennio il Piano Mattei prevede investimenti pubblici per circa sei miliardi e misure tese ad

¹⁶ Ricordo che i 10 paesi subsahariani si trovano all'inizio della prima fase della Rivoluzione demografica, mentre i quattro paesi dell'Africa del nord hanno già percorso un certo tratto del comune cammino verso la nuova era demografica.

incoraggiare investimenti privati. Anche assumendo che questi ultimi ammontassero ad una cifra analoga, gli investimenti totali risulterebbero pari a circa tre miliardi di euro all'anno. Per porre questa cifra in prospettiva, possiamo ricordare che l'hot-spot costruito dal nostro governo in Albania è costato quasi un miliardo di euro. In sostanza, la nostra ricetta per promuovere lo sviluppo dell'Africa e controllare i flussi migratori consiste nella costruzione di una dozzina di B&B per migranti.

È quindi evidente che, dato l'ordine di grandezza del loro fabbisogno e le nostre disponibilità finanziarie, il Piano Mattei non potrà avere un impatto significativo sul tasso di occupazione dei paesi a cui si indirizza, né modificare in maniera sostanziale il livello di precarietà dei relativi mercati del lavoro. Credo sia anche da escludere che questi investimenti siano sufficienti per innescare un processo endogeno di sviluppo, visto che investimenti quantitativamente esigui dovrebbero essere ripartiti fra 14 paesi e sei settori.

Si potrebbe a questo punto pensare che la soluzione del problema consista nel trasferire il Piano Mattei dal livello nazionale al livello UE, il che potrebbe consentire di aumentare in maniera consistente gli investimenti portandoli, diciamo, a circa cento miliardi. Credo, tuttavia, che anche così si tratterebbe di una cifra irrisoria dato che il nostro PNRR prevede investimenti per circa 200 miliardi ed è già evidente che non trasformerà l'Italia.

Questi ragionamenti pessimistici non ci debbono tuttavia portare alla conclusione che il Programma di Roma e il Piano Mattei debbano essere abbandonati, ma piuttosto che essi vadano rivisti in maniera sostanziale e in una ottica europea.

Per una politica migratoria dell'Unione Europea

Nei prossimi decenni i paesi africani avranno certamente un ruolo estremamente significativo nel contesto internazionale; rimane da capire se tale ruolo sarà positivo o negativo. Ritengo che ciò dipenderà soprattutto dalle politiche migratorie e di sostegno allo sviluppo che verranno adottate dai paesi postmoderni e, in particolare, dall'Unione Europea e dalla Cina.

Se è vero che l'Africa è ricchissima di risorse naturali e, come sappiamo, non le mancheranno le risorse umane, è anche vero che molti dei paesi africani sono da decenni dilaniati da guerre, faide tribali e disastri ambientali; soffrono di carenza di infrastrutture, di strutture educative e formative insufficienti, di drammatiche diseguaglianze sociali e di arretratezza tecnologica; sono amministrati da governi non all'altezza delle sfide che li confrontano, oberati da pesanti situazioni debitorie e inquinati da una corruzione endemica.

Sul versante economico, secondo le più recenti previsioni della World Bank, nel prossimo triennio il tasso di crescita dell'Africa dovrebbe superare il 4% mentre il tasso di inflazione è in diminuzione. Tuttavia, la World Bank sottolinea che “growth is still not strong enough to significantly reduce poverty and meet people’s aspirations”, come risulta evidente anche dal fatto che “Real income per capita in 2025 is expected to be approximately 2% below its most recent peak in 2015” (Africa’s Pulse, April 2025).

Ciò che più colpisce in questa analisi e in simili documenti prodotti da altre istituzioni internazionali è il contrasto tra un evidente *dover prendere* una posizione ottimistica e l'ugualmente evidente incolmabile divario, da un lato, tra la situazione socioeconomica descritta e i bisogni che essa genera e, dall'altro, la probabilità che le politiche necessarie per farvi fronte vengano attuate.

In sostanza, si capisce che, al di là dei desiderata, le speranze che il continente africano possa produrre un livello di crescita sufficiente per soddisfare il bisogno di posti di lavoro che verrà generato dalla crescita demografica sono destinate a non realizzarsi¹⁷. È però anche evidente che l'esplosione demografica che sta

¹⁷ Ovviamente non manca chi dà una lettura esattamente opposta da quel qui presentata. Si veda, ad esempio, Ravi Vs, 2025.

per avere luogo in Africa, se non verrà disinnescata da una corretta gestione dei flussi migratori, metterà a rischio le poche residue speranze di sviluppo di questo continente e di un futuro di pace per il Pianeta.

La prima ovvia implicazione delle precedenti osservazioni è dunque che la dimensione economica, demografica e territoriale del continente africano, unitamente alla diversità e complessità dei problemi che lo affliggono è che qualunque intervento che voglia essere significativo deve avere dimensioni di gran lunga maggiori di quelle che possono essere attivate dall'Italia; in sostanza la dimensione minima è quella della UE, se possibile in collaborazione con altri paesi postmoderni, in particolare quelli del sud-est asiatico.

Credo anche che sia velleitario pensare che si possa procedere ad effettuare investimenti efficaci ed efficienti nei paesi africani sulla base di qualche scambio di visite istituzionali e di qualche chiacchierata tra esperti, senza aver prioritariamente analizzato la situazione socioeconomica di partenza, definito con precisione gli obiettivi che si intende perseguire e si sia messa in essere una procedura di programmazione, monitoraggio e valutazione degli interventi.

Un punto sul quale si deve convenire con il governo Meloni è che per attuare un programma di questo genere sia necessario impostare con i paesi africani delle relazioni di collaborazione paritetica basate sul rispetto reciproco, anche se credo non vada dimenticato che in molti casi si tratta di paesi nei quali si verificano serissime violazioni dei diritti umani fondamentali.

Penso dunque che sia necessaria una riformulazione complessiva del piano Mattei che, tenendo conto delle osservazioni appena presentate, ricalchi la proposta da me avanzata in precedenti lavori (Bruni, 2017a e b, 2022, 2024) trasformandola in un piano operativo. Questi dovrebbero essere i passaggi fondamentali:

- La predisposizione di scenari di medio-lungo periodo del fabbisogno di lavoro dell'UE, articolato per singoli paesi, e di previsioni triennali nelle quali il fabbisogno sia ulteriormente articolato per livello educativo e competenze professionali.
- L'individuazione dei paesi dai quali importare la manodopera sulla base di considerazioni politiche, economiche, socioli e geografiche, ma anche dell'atteggiamento dei governi dei paesi di partenza in tema di rispetto dei diritti umani.
- Firma di accordi relativi alla gestione dei flussi migratori che rispettino il principio di un rapporto paritetico tra la UE, il paese di destinazione e il paese di partenza; ciò si dovrà tradurre nel fatto che tutte le procedure inerenti al flusso migratorio siano cogestite dal paese di destinazione e dal paese di partenza.
- L'UE finanzia i percorsi educativi e formativi ed eventuali investimenti nelle infrastrutture e nelle strumentazioni necessarie al sistema educativo e formativo.
- I singoli paesi della UE forniranno ai paesi africani risorse umane che collaboreranno alla scelta dei percorsi educativi e formativi (scelte che dovranno rispondere non solo ai fabbisogni dei paesi di destinazione, ma anche a quelle dei paesi di partenza); alla pianificazione delle attività formative e, dove necessario, alla formazione dei formatori; alla selezione dei corsisti; al monitoraggio e alla valutazione dei corsi e, infine, alla scelta dei migranti.
- Le amministrazioni dei paesi di destinazione forniranno ai migranti e alle loro famiglie i documenti necessari perché essi possano immediatamente inserirsi nel mercato del lavoro del paese di destinazione.
- Il trasferimento dei migranti verrà effettuato sotto la responsabilità congiunta del paese di partenza e del paese di destinazione, mentre sarà responsabilità del paese di destinazione provvedere all'inserimento del lavoratore nel mercato del lavoro e delle loro famiglie nel nuovo contesto sociale.

L'attuazione da parte della UE di questo piano migratorio potrebbe ridurre l'offerta di lavoro dei paesi africani di circa due milioni di lavoratori l'anno, il che non risolverebbe certamente il loro eccesso strutturale di lavoro, ma rappresenterebbe un contributo rilevante, soprattutto se consideriamo che la proposta include anche importanti investimenti nel settore dell'educazione e della formazione e potrebbe portare a rilevanti aumenti delle rimesse.

Va anche sottolineato che l'investimento in educazione e formazione consentirebbe ai paesi dell'UE di ottenere il capitale umano di cui hanno bisogno a costi notevolmente inferiori a quelli che dovrebbero sostenere se la *produzione* avesse luogo in Europa.

A questo punto l'attivazione di un programma di investimenti da parte dell'UE in settori rilevanti, e in particolare in quello delle energie alternative¹⁸, complementerebbe in maniera perfetta l'azione precedente non solo perché verrebbe realizzato in un contesto relazionale ben strutturato, ma anche perché potrebbe contare sulla presenza di manodopera già professionalizzata e di un settore formativo in loco.

Vorrei poi sottolineare che, diversamente dal Piano Mattei nella sua attuale formulazione, la strategia qui proposta permetterebbe di raggiungere gli obiettivi correttamente individuati dalla conferenza di Roma, vale a dire *“affrontare i fattori politici, socioeconomici e climatici che determinano le migrazioni e gli spostamenti forzati a livello internazionale, promuovere percorsi legali e sicuri e contrastare più efficacemente la tratta di esseri umani e il traffico di migranti”* attraverso la realizzazione di *“partenariati su misura, completi, equilibrati e reciprocamente vantaggiosi tra i Paesi di origine, di transito e di destinazione”*.

Di fatto, attuando una gestione dei flussi migratori in linea con il fabbisogno qualitativo dei paesi di destinazione, la strategia qui proposta eliminerebbe la causa principale dell'afflusso di immigrati irregolari, la presenza di una crescente carenza strutturale di lavoro. Inoltre, la gestione del trasferimento dei migranti da parte dei paesi di destinazione e di partenza ridurrebbe drasticamente il traffico di esseri umani, oggi fiorente mercato nelle mani di bande criminali e mafiose.

È poi evidente che questa strategia sarebbe altamente vantaggiosa sia per i paesi di destinazione, sia per i paesi di partenza. Ai primi fornirebbe manodopera adeguatamente formata, non reperibile in loco, a costi altamente competitivi e favorirebbe la ripresa di un processo di crescita e di sviluppo socioeconomico. Allo stesso tempo, la riduzione dell'eccesso di offerta attraverso un trasferimento di un numero consistente di giovani nei paesi postmoderni e la creazione di posti di lavoro decenti non solo nel settore dell'educazione e della formazione, ma anche in settori produttivi potrebbe, unitamente all'aumento delle rimesse, innescare un processo endogeno di sviluppo, al momento altamente improbabile.

Il trasferimento di giovani da paesi ad alta fecondità a paesi con bassa fecondità dovrebbe poi rallentare la caduta del numero delle nascite nei paesi di destinazione e rallentarne la crescita nei paesi di partenza dove l'aumentata interazione anche culturale con i paesi ricchi potrebbe provocare un'accelerazione del calo del tasso di fecondità.

La riduzione della crescita demografica nei paesi africani, e dei conseguenti massicci processi di concentrazione urbana, avrebbe poi un effetto positivo sulla crisi ambientale, potrebbe ridurre le tensioni politiche e la probabilità che si continuino a creare focolai di guerra.

Alcune considerazioni conclusive

Sono ormai molti anni che avanzo la proposta che ho dettagliato nel precedente paragrafo non solo in seminari e dibattiti, ma anche in numerosi volumi e saggi, alcuni dei quali finanziati e pubblicati da organismi internazionali che hanno al proprio centro il tema dei flussi migratori (Bruni 2017a e 2017b), senza tuttavia trovare alcun riscontro non solo da parte di esponenti politici, ma neppure dei miei colleghi economisti e demografi.

I politici di sinistra sia laici, sia religiosi trovano la proposta sensata, ma mi fanno sapere che di emigrazione è meglio non parlare perché c'è il rischio di perdere rispettivamente voti e fedeli. Il problema della destra sarebbe invece quello di dover fare marcia indietro su posizioni che rappresentano uno dei pilastri della sua ideologia e della sua proposta politica. A livello accademico mentre sono stato invitato a parlare delle

¹⁸ Nella maggior parte dei paesi africani, inclusi alcuni di quelli del Piano Mattei, la percentuale di popolazione con accesso all'elettricità non raggiunge il 20%; una sua diffusione più capillare, da ottenere facendo ricorso a fonti rinnovabili, rappresenterebbe sicuramente un elemento chiave nella lotta alla povertà e per la crescita economica.

mie idee in tema di tendenze demografiche e migrazioni in numerosi contesti internazionale, le mie proposte di presentazioni sugli stessi temi sono state recentemente rifiutate dagli organizzatori di conferenze italiane che evidentemente consideravano il tema non sufficientemente interessante.

D'altra parte, sia il rapporto di Mario Draghi sulla competitività, sia quello di Enrico Letta sul mercato unico dedicano al tema dell'immigrazione un'attenzione del tutto marginale e certamente non propositiva, quando mi sembra evidente che qualunque agenda per l'Europa dovrebbe avere tra i propri pilastri una politica migratoria comune in grado di rispondere in maniera razionale ed umana ai crescenti fabbisogni di manodopera di tutti i paesi membri e di contribuire in maniera sostanziale al decollo economico e allo sviluppo sociale dei paesi più poveri, in particolare quelli africani.

Mi sembra quindi molto probabile che le tesi esposte in questo articolo, e soprattutto le conclusioni in termini di politica migratoria che ne conseguono, verranno accolte ancora una volta con un senso di disagio e di rifiuto. Non posso non rimanere convinto che alla base di tutto ciò vi sia non solo in Italia, ma in tutto il mondo un profondo e radicato razzismo che non abbiamo nessun desiderio, né tantomeno l'intenzione di analizzare ed affrontare (Bruni, 2022).

Qualche speranza per il futuro mi viene dal poter constatare quotidianamente e di persona come, nel contesto in cui io vivo, i bambini di tutte le provenienze stiano reagendo con estrema naturalezza alla multietnicità, al multilinguismo e alla multiculturalità che essi vivono quotidianamente non solo nella scuola, ma anche in tutti i luoghi di incontro e di ritrovo. Sarebbe bello se ciò precludesse non solo ad un paese che vincerà più medaglie alle Olimpiadi e ai campionati mondiali di tutte le discipline, ma soprattutto ad una società più aperta e culturalmente più ricca.

Bibliografia

Africa's Pulse. (2025, April). *Improving governance and delivering for people in Africa* (No. 31). <https://reliefweb.int/report/world/africas-pulse-no-31-april-2025-improving-governance-and-delivering-people-africa-enarjapt>

Barsotti, O., & Toigo, M. (2026). *Identità culturale e occupazione degli immigrati in Toscana*. Neodemos.

Barsotti, O., & Toigo, M. (2024). *Facciamoci aiutare a casa nostra*. Neodemos.

Barsotti, O., & Toigo, M. (2024). *Per aiutarli a casa loro*. Neodemos.

Berg, A., & Wiseman, R. (2024). *What are children for? On ambivalence and choice*. St. Martin's Press.

Bianchi, P. (2018). *4.0: La nuova rivoluzione industriale*. Il Mulino.

Bruni, M. (5 maggio, 2026). *La grande incognita: quale sarà la dimensione del declino demografico?* Neodemos.

Bruni, M. (aprile 24, 2026). *Politiche della famiglia e politiche migratorie*. Neodemos. <https://www.neodemos.info/2026/04/24/politiche-della-famiglia-e-politiche-migratorie/>

Bruni, M. (aprile 17, 2026). *Il declino demografico prossimo venturo: un evento epocale che non appassiona nessuno*. Neodemos. <https://www.neodemos.info/2026/04/17/il-declino-demografico-prossimo-venturo-un-evento-epocale-che-non-appassiona-nessuno/>

Bruni, M. (aprile 10, 2026). *L'alba di una nuova era demografica (e non solo)*. Neodemos. <https://www.neodemos.info/2026/04/10/lalba-di-una-nuova-era-demografica-e-non-solo/?print=pdf>

Bruni, M. (2026). *Japan (and Western countries) Immigration Policies to the Test of Labour Market Indicators and Demographic Trends*, GLO Discussion Paper No. 1737.

Bruni, M. (2024, 20 febbraio). *Piano Mattei: Drammatica ignoranza o propaganda elettorale?* Neodemos. <https://www.neodemos.info/2024/02/20/piano-mattei-drammatica-ignoranza-o-propaganda-elettorale/>

Bruni, M. (2024a, 16 febbraio). *Unione Europea: Flussi migratori interni e fabbisogno strutturale di lavoro*. Neodemos.

<https://www.neodemos.info/2024/02/16/unione-europea-flussi-migratori-interni-e-fabbisogno-strutturale-di-lavoro/>

Bruni, M. (2023a, June 27). I flussi migratori internazionali: Una tesi dal lato della domanda. *Neodemos*. <https://www.neodemos.info/2023/06/27/i-flussi-migratori-internazionali-una-tesi-dal-lato-della-domanda/>

Bruni, M. (2023b, June 30). Per una gestione razionale ed umana dei flussi migratori. *Neodemos*. <https://www.neodemos.info/2023/06/30/per-una-gestione-razionale-ed-umana-dei-flussi-migratori/>

Bruni, M. (2022). *China, the Belt and Road Initiative, and the century of great migration*. Cambridge Scholars Publishing.

Bruni, M. (2019). *L'apologo dei due cinema: Mercato del lavoro e migrazioni* (CAPP Paper No. 167). University of Modena and Reggio Emilia.

Bruni, M. (2017a). *Promoting a common understanding of migration trends: Analysis and policies*. International Organization for Migration.

Bruni, M. (2017b). *Egypt labour market report: Demographic trends, labour market evolution and scenarios for the period 2015–2030*. International Organization for Migration.

Bruni, M. (2014). Dwindling labour supply in China: Scenarios for 2010–2060. In *Analysing China's population* (pp. 227–254). INED. https://doi.org/10.1007/978-94-017-8987-5_12

Bruni, M. (2012). Migration and demographic projections: A new methodology to jointly build market and demographic scenarios. *Genus*, 68(3), 1–26.

Bruni, M. (2009). The century of the great migration. *Papeles de Población*, 15(62), 9–73.

Bruni, M. (2008). Il boom demografico prossimo venturo: Tendenze demografiche, mercato del lavoro ed immigrazione. University of Modena and Reggio Emilia.

Bruni, M. (1988). A stock-flow model to analyse and forecast labour market variables. *Labour*, 2(1), 55–116.

Bruni, M., & Catani, M. (2019). *Migration: Comparing political and cultural visions*. <http://hdl.handle.net/10419/201553>

Bruni, M., & Ricci, A. (2022). Il futuro dei flussi migratori: Una proposta per una gestione razionale e umana. In *Dossier statistico immigrazione 2022*. Centro Studi e Ricerche IDOS.

Bruni, M., & Venturini, A. (1992). Pressure to migrate and propensity to migrate: The case of the Mediterranean basin. International Labour Office.

Ero Straniero. (2026). *IV rapporto di monitoraggio sugli ingressi per lavoro*. <https://erostraniero.it/dossierflussi2026/>

Ero Straniero. (2024). *I veri numeri del decreto flussi: Un sistema che continua a creare irregolarità*. https://erostraniero.it/wp-content/uploads/2024/05/Rapporto-Flussi_2024-1.pdf

Davis, K. (1945). The world demographic transition. *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 237(1), 1–11. <https://doi.org/10.1177/000271624523700102>

Fondazione Nord Est. (2023). *I giovani e la scelta di trasferirsi all'estero*.

International Labour Organization. (2024). *World employment and social outlook: Trends 2024*.

Kirk, D. (1996). Demographic transition theory. *Population Studies*, 50(3), 361–387. <https://doi.org/10.1080/003247203>

- Notenstein, F. W. (1944). The future population of Europe and the Soviet Union. *Economica*, 11(43), 161. <https://doi.org/10.2307/2550310>
- Notenstein, F. W. (1945). Population: The long view. In T. W. Schultz (Ed.), *Food for the world*. University of Chicago Press.
- International Institute for Applied Systems Analysis. (2024). *Populations of the future: Updated tool helps to visualize projections*.
- Ravi, V. S. (2025). Africa 2050: From the world's underdog to the next superpower? <https://www.linkedin.com/pulse/africa-2050-from-worlds-underdog-next-superpower-ravi-vs-loyac/>
- Rosoli, G. (1978). *Un secolo di emigrazione italiana (1876–1976)*. CSER.
- Schooyans, M. (1999). *Le crash démographique*. Fayard.
- United Nations Department of Economic and Social Affairs. (2000). *Replacement migration: Is it a solution to declining and ageing populations?*
- United Nations Department of Economic and Social Affairs. (2004). *World population to 2300*.
- United Nations Department of Economic and Social Affairs. (2021). *World population policies 2021: Policies related to fertility*.
- United Nations Department of Economic and Social Affairs. (2024). *World population prospects*.
- Vollset, S. E., et al. (2020). Fertility, mortality, migration, and population scenarios for 195 countries and territories from 2017 to 2100. *The Lancet*.